

# Sprazzi di quel che (forse) ho capito del divenire terapeuta

In questa nave partita anni fa, assieme a volti di naviganti sconosciuti - compreso forse quello che vedevo allo specchio la mattina - verso lidi altrettanto misteriosi, mi trovo ora, all'avvicinarsi dell'arrivo, a ricordare i paesaggi dalla bellezza impagabile, le tempeste che hanno rischiato di capovolgere la nave, gli impavidi capitani che si sono susseguiti e che ci hanno insegnato e sostenuto nel tenere il timone, i tesori nascosti ritrovati, le antiche maledizioni risvegliate nel farlo, i volti di naviganti ora conosciuti.

Questo ciò che mi è saltato alla mente dopo essermi detto che era l'ora di provare a scrivere qualcosa, forse a partire da un'immagine, una delle centinaia che si sono susseguite in questi anni, partorite da più teste eppure da una sola, in un viaggio che, per quanto a volte spaventoso, è stato la scelta di una vita, che ha garantito l'accesso a una professione unica nel suo genere e favorito un cambiamento personale altrimenti inarrivabile.

È un'immagine marinara che propongo all'avvicinarsi della conclusione del mio percorso formativo nella scuola di specializzazione (Area G - Scuola di Psicoterapia a orientamento Psicoanalitico per Adolescenti e Adulti). Si potrà quindi scorgere nelle zone d'ombra quel vissuto abbandonico che non può che caratterizzare un momento simile, eppure credo sarà proprio questo a fornire sufficiente spinta da alimentare uno sguardo critico, seppur sempre rispettoso ed onorato, di ciò che si è attraversato.

## Das Unheimliche - il continuo riscoprire cose conosciute

La formazione è un gigantesco gioco di specchi dove tutti gli attori sono parimenti coinvolti. Colleghi, docenti, supervisori, analisti personali, pazienti, tutor di

tirocinio. Tutti all'opera - tanto conscia quanto inconscia - nell'assorbire, rimandare, amplificare, criticare, rinnovare, ciò che noi studenti portiamo in quanto persone e futuri terapeuti. Ad ogni incontro con una di queste figure, ciò che è conosciuto viene riproposto in una nuova veste, costringendo ad una costante modifica ed aggiustamento.

Ognuno si porta nella relazione con gli altri attraverso identificazioni e proiezioni incrociate, di cui occorre accettare di perdere ad un certo punto il filo, tale è la complessità, e "accontentarsi" di vivere il processo, immergendosi nelle immagini che genera, nelle emozioni, nei pensieri, di cui diveniamo abili ascoltatori, facendone poi nostro strumento professionale.

Ad ogni crisi di una certezza, di una conquista, di una presunta conoscenza, occorre prendere atto che ciò che si riteneva conosciuto tale non è, che si presenta un po' diverso, che di nuovo è lì che si staglia davanti ai nostri occhi, chiedendo di essere conosciuto di nuovo, ancora una volta. Bisogna allora superare l'angoscia derivata dall'incompletezza di una conoscenza per aggiungerne un altro pezzo e così via, in un circolo senza fine (non senza intoppi e vicoli ciechi).

Ciò che viene messo in discussione costantemente è su più livelli, dai più superficiali che riguardano conoscenze teoriche, ai più profondi, che riguardano la propria identità personale, professionale e del gruppo classe.

Riprendo brevemente, come fece Freud a suo tempo, l'analisi filologica del termine tedesco *Unheimlich*, contrario di *Heimlich*, che a sua volta deriva da *Heim*, ovvero casa, e rimanda a un senso di tranquillità, sicurezza, familiarità, in qualche modo un luogo sicuro. Eppure, tra i suoi significati meno usati, trovano anche spazio "tenuto in casa, nascosto"; *Unheimlich* si pone allora come suo contrario e, in qualche modo, come sinonimo, in questa danza di opposti ed identici che tanto ho sentito in questi anni.

Di luoghi sicuri se ne creano diversi. Lo diventano nel tempo la Scuola, il contesto di tirocinio e la stanza del proprio terapeuta (quasi sempre, eccetto per quei momenti in cui i desideri omicidi, i pensieri paranoidei o i vissuti abbandonici si fanno più sentire).

Sono tutti siti di contenimento, uteri per la gestazione quadriennale che è richiesta per nascere, come bambini-terapeuti, per poi crescere giusto un po', si spera riuscendoci, ma senza diventare mai troppo adulti (nei termini della perdita di curiosità e giocosità).

Sono luoghi, questi, dove tornare quando le acque si fanno mosse, dove si è certi di trovare ristoro, rassicurazione, dove rifornirsi prima di riprendere ad esplorare.

Le istituzioni esibiscono in questo la loro necessarietà in quanto contesti strutturati (e strutturanti), dai confini sufficientemente chiari, che a volte appaiono rigidi (soprattutto i tirocini) eppure proprio per questo in grado di insegnare che dei limiti esistono, che si può fare fino ad un certo punto, cosa che può essere tanto frustrante quanto rassicurante. Allo stesso tempo, insegnano che alcuni limiti presunti non ci sono o non sono proprio in quel posto, in una continua alternanza di opposti di questo tipo, di certezze ed incertezze, rassicurazioni e smarrimenti.

Ho l'impressione, peraltro, che le istituzioni formative abbiano, tra le loro funzioni fondamentali, quella di permetterci il distaccarci da loro. Esattamente come un buon genitore farà sì che il proprio pargolo interiorizzi la sicurezza e se la possa portare in giro anche senza di lui, così una buona istituzione favorisce l'esplorazione e fa sì che lo studente si possa portare con sé una sua versione interiorizzata.

Soprattutto, l'istituzione formativa, non incastra in dinamiche che invece l'esplorazione la bloccano. Non è così scontato che non accada, poiché le istituzioni sono organismi viventi che, per quanto più della somma delle singole parti, sono afflitte dalle fragilità che caratterizzano l'umano. Ogni aspetto dell'istituzione che, sulla carta, serve a permetterne il buon funzionamento, può sempre trovarsi nelle condizioni di svelare l'altra faccia della medaglia. Così un buon sistema gerarchico che dovrebbe assicurare un processo decisionale con una sensata distribuzione di responsabilità e competenze, può divenire un rigido sistema di pratiche che ha perso il collegamento con il motivo per cui sono state originariamente pensate - e i tutor non sempre hanno la facoltà o la disponibilità ad essere agenti esterni a questo, anzi. Ne perde a quel punto il paziente, ne perde la fluidità dell'istituzione, ne perde il tirocinante che sembra dover decidere tra il piegarsi a tale deformazione, rischiando di schiacciare quella spinta vitale che spesso appartiene alle nuove leve, oppure seguire la

propria visione, certo di trovare barriere a volte enormi, col rischio di rimanere solo nel farlo. In questo la Scuola rappresenta un ottimo contraltare, diviene luogo dove portare questo conflitto istituzionale che inevitabilmente si riverbera nel mondo interno dello studente, che trova allora in un altro sistema, quello della Scuola, un possibile punto di appiglio per ritrovarsi e ripartire più consapevole di ciò che crede, più rassicurato, più libero da rabbia ed odio, così da riuscire meglio a barcamenarsi nella complessità dei contesti istituzionali.

## La crescita di uno psicoterapeuta e i suoi contesti

Diversamente dall'immagine proposta prima, dove colloco la nascita di un terapeuta alla fine della Scuola di psicoterapia, qui sposto la linea del tempo, ponendo all'interno del quadriennio la crescita post parto. Una immagine non esclude l'altra, la presenza di entrambe anzi mette in luce come l'intera vita sia un processo di ri-nascite, forse più evidenti in un percorso come il nostro.

### Infanzia

Con la laurea e la decisione di dare avvio al percorso per divenire psicoterapeuti, il parto della è avvenuto. Si è arrivati così a Scuola pieni di curiosità e desiderio, dove tutto è nuovo e scintillante.

Il luogo di tirocinio è stato il primo a mettermi direttamente a contatto con i primi pazienti. Ero elettrizzato e stavo palesemente negando a me stesso tutte le paure del caso, nascondendole dietro conoscenze teoriche che pensavo mi avrebbero protetto dalla maggior parte delle difficoltà. Così non è stato, ovviamente, perché mi sono trovato ahimé davanti delle persone, che a tutti i costi cercavano di scombinare i miei piani. Le teorie non funzionavano, lo facevano nella mia testa ma poi puntualmente mi sentivo inadatto, incapace di cogliere davvero il senso, incapace di fare qualcosa che si avvicinasse al concetto di "psicoterapia" per quella che avevo in mente. E di nuovo lo negavo a me stesso, avanti tutta!

Un gentile aiuto in questo senso ho però avuto la fortuna di trovarlo. Ho vissuto un contesto di tirocinio in cui mi è stata garantita una supervisione costante, individuale, senza troppi addolcimenti. Ad ogni supervisione arrivavo con un certo

convincimento di aver già intravisto a sufficienza, anche solo a posteriori nel processo di preparazione del trascritto, eppure anche lì, puntualmente, mi trovavo piazzate davanti una quantità di alternative e di possibilità che mi facevano sentire nuovamente piccolo e lontano da qualsivoglia punto di arrivo, disorientato, accompagnato da una flebile ma serpeggiante sensazione che forse non ci sarei mai arrivato a questo arrivo, qualunque questo fosse stato. Eppure, il ripetersi di questa situazione, con un tutor attento a rassicurare sul percorso e solerte nel rendermi partecipe al processo di pensiero in supervisione, ha permesso di trasformare la mia percezione della realtà terapeutica della seduta. Dal sentirla come vasta, immensa, a volte opprimente e angosciante, senza riferimenti, al sentirla esattamente allo stesso modo, ma con una diversa attitudine, più orientata all'accettare che era proprio quello il punto. La questione era saperci restare là dentro, col paziente, non affaccendarsi furiosamente per uscirne.

E coi pazienti sono stato ogni tanto poco sintonizzato, talvolta addirittura cieco, altre distratto. A volte penso che siano stati più flessibili e disponibili loro ad amare me nei miei pregi e difficoltà in modo naturale, che io con loro, sempre sommerso dal bisogno di capire e inquadrare e centrare il punto. Forse hanno amato la tenacia con cui ho comunque continuato a muovermi, per quanto claudicante, e per questo li ringrazio moltissimo, così come continuo a farlo oggi e, immagino, anche in futuro.

La Scuola e il gruppo classe hanno poi costituito l'altra voce, quella grupppale, in grado di sostenere questi abbozzati tentativi di spiccare il volo. A volte potevamo piangere tutti assieme, come bambini che si contagiano emotivamente ma che di fatto urlano il vissuto di tutti, altre volte alcuni bambini un po' più grandi potevano prendere la mano e portarti un po' più in là, sotto lo sguardo attento del docente.

Passo passo, in questo o quest'altro contesto, su questa o quell'altra poltroncina, ho imparato quantomeno ad alzarmi in piedi, smettere di gattonare e potermi muovere liberamente nello spazio.

## Adolescenza

Quando si inizia a crescere accade un qualcosa che prende molto spazio, qualcosa di sovversivo, che agisce contro il vetusto sistema incapace di fornire la

buona formazione (quantomeno questo è il tenore delle impressioni che mi pare circolino in questa fase).

Il tirocinio diventa inutile, sede di pratiche burocratiche macchinose e limitanti, i tutor poco attenti a ciò che davvero è importante, a volte distratti e incapaci di cogliere gli aspetti fondamentali di alcune questioni. La Scuola stessa perde un po' di valore, alcuni insegnamenti diventano noiosi, i docenti paiono attaccati a vecchie teorie che puzzano di stantio, tanto che il materiale che viene dato non viene letto o letto di sfuggita, con un senso di pesantezza ed obbligo.

I supervisori sono bravi, certo, ma a volte così buoni, così materni, non fanno mai darci una vera guida, chiara, definita, un bel fai così, fai così! Li amiamo e li odiamo, ne aborriamo l'eccesso di morbidezza per sfuggire al richiamo del dolce materno e ci opponiamo al contempo alle richieste troppo rigide e poco lungimiranti mentre, segretamente, desideriamo sia l'una che l'altra, nella sicurezza che queste garantiscono.

Siamo nell'adolescenza di un terapeuta, cosa che non mi sento di generalizzare poiché una Scuola di psicoterapia orientata all'adolescente come la mia forse ha contribuito al presentarsi di dinamiche adolescenziali. Fantastico allora su Scuole orientate al lavoro con l'infanzia dove gli studenti scrivono con i pennarelli sui muri, ma forse anche questa è la proiezione di un mio desiderio.

Questa dell'adolescenza è comunque una fase complessa dove il rischio è affidarsi in modo eccessivo al gruppo classe, ai pari che stanno vivendo le stesse esperienze in quel momento e gli unici presunti in grado di capire veramente. Nel nostro caso sono nati i gruppi di intervizione, fondamentale strumento oggi come domani che credo però contenga, in principio, anche il bisogno di staccarsi dai sistemi Scuola e tirocinio e trovare una dimensione più autonoma ed anche potenzialmente sempre disponibile. Certo, puntualmente è capitato che alla conclusione dei momenti di intervizione si rimandasse sempre alla speranza di un consiglio da un qualche docente nella successiva lezione a calendario.

## Prima età adulta

Il processo di disillusione ha avuto il suo corso, i limiti e le risorse di persone e contesti sono divenuti più evidenti. L'odio e l'amore, prima più polarizzati, hanno trovato un miglior equilibrio e parricidi e matricidi si sono svolti come di consueto. Papà e mamma sono morti, li abbiamo uccisi, si sono fatti uccidere e sono sopravvissuti. La seconda nascita ha avuto il suo esito e docenti e tutor sono diventati persone, qualcuno a cui affidarsi in modo meno timoroso, consapevoli della loro fallibilità e delle cui pecche direi che ci siamo quasi innamorati, rendendoceli così umani e veri.

Le istituzioni e le persone che le popolano replicano quelle incertezze che incontriamo quotidianamente con i pazienti. Lentamente non ci aspettiamo più nulla, ma non di certo in termini sfiduciati, quanto piuttosto nei termini di una capacità negativa.

Si può di più apprezzare il modo in cui i differenti contesti si intersecano l'uno con l'altro. Il luogo di tirocinio con le sue richieste è allora luogo dove sperimentarsi per le prime volte, caricandosi delle emozioni che questo suscita e portandole poi nel gruppo classe, sotto lo sguardo attento dei docenti, in equilibrio tra l'essere figure a cui possiamo aggrapparci, come un neonato ad un seno ricco, e presenze che facilitano l'esprimersi delle potenzialità del gruppo di pari, favorendo l'orizzontalità della creatività, ponendosi sul confine, un po' dentro, un po' fuori.

I forti processi identificatori rendono la Scuola uno spazio transizionale, in parte me ed in parte non-me. L'arredamento stesso della classe talvolta diviene qualcosa con cui ci si identifica, tanto da aver bisogno di un periodo di adattamento quando, tra le annualità, è capitato di spostarsi dall'una all'altra stanza in cui si svolgono le lezioni.

Si fa strada ora anche la consapevolezza che tutto questo finirà a breve, un percorso che si guarda con occhi già nostalgici così da prender tempo per il momento in cui avverrà davvero, quando usciremo di casa.

Mi sto rendendo ora conto del motivo per cui ho così tanto creato parallelismi con nascite, madri, padri, fratelli e sorelle, basi sicure; in fondo tutto ciò che ho vissuto qui dentro ha un qualcosa di famiglia, di quelle che si costruiscono da grandi, di quelle che si scelgono (e anche un po' capitano).

## L'eclissi del narcisismo

Vorrei ora spingermi di più nel personale, rendendo omaggio a ciò che credo più io abbia sentito come mutativo. Qui, pertanto, l'apporto della natura delle mie personali battaglie interne nel processo di nascita del me-terapeuta è maggiore, ma al contempo ritengo che in qualche grado sia un processo comune a tutti, inevitabile ed auspicato.

Come già accennato in principio, approdo al punto di partenza colmo di alcune certezze, molta ignoranza al loro riguardo ed un profondo non sapere di non sapere.

Le certezze riguardavano il cosa avrei dovuto imparare durante la formazione, quindi il mio punto di partenza, le mie lacune, come le avrei colmate, sentendomi quindi già in qualche modo sulla strada giusta. Ero conscio di non avere la minima idea di come si lavorasse con dei pazienti, ma ero certo di potermi quantomeno figurare la forma degli strumenti da utilizzare (un cacciavite, una cazzuola, una sega circolare), per quanto fosse ancora necessario imparare ad usarli. Non avevo insomma alcuna idea che a volte c'è da usare una cazzuola con la punta di cacciavite per dipingere qualcosa. Ciò che si scopre va al di fuori di quel che potevo prefigurarmi, ma ci ho messo parecchio prima di accettarlo e tutt'oggi mi trovo ancora a farci i conti.

Fintanto che il lavoro del terapeuta resta nell'alveo della teoria, dei libri, delle parole, l'immagine che si profila è al massimo qualcosa di parziale, più di sovente qualcosa di totalmente altro. Per quanto la psicoanalisi sia concepita come una cura della parola, la parola non è nient'altro che uno strumento. Le teorie, le parole, i concetti, sono tutti strumenti, metafore, appigli mentali per poter favorire la costituzione di una realtà - quella psicoanalitica - che si può solo vivere e non si potrà mai comunicare davvero, così come non si potrà mai comunicare precisamente come sia fatta un'emozione. Ci prova l'arte a farlo e dobbiamo accontentarci del fatto che anche lì, chiunque ne usufruisca, ne avrà un impatto differente.

Se questa è la consapevolezza a cui penso un minimo di essere giunto, ecco allora che è facile immaginare come i primi pazienti di tirocinio, la cultura organizzativa stessa di quei luoghi, i primi pazienti privati, le esperienze professionali altre, colpiscano talvolta forte il narcisismo del futuro terapeuta (leggasi il mio).



Questo processo è doloroso e di rado compreso nel mentre che accade, spesso piuttosto viene colto a posteriori.

Che ciò avvenga è cosa buona, certo, ma è anche necessario evitare che il narcisismo si sgretoli; deve essere accompagnato in un processo di rimodulazione e aggiustamento ed è qui che svolgono il loro ruolo tutor e docenti che pescano a piene mani da ciò che fu la loro esperienza passata, ben consci di ciò che stiamo attraversando in quanto terapeuti in formazione.

Il narcisismo va allora verso la sua eclissi, viene lasciato, abbandonato, eppure rimane, così come il disco solare mostra la sua luce con davanti la luna (e sì, ritengo che il narcisismo non rischi solo di creare zone d'ombra, macchie cieche, ma possa anche essere faro che direziona l'operare terapeutico). Ciò che viene abbandonato non è quindi il narcisismo in sé, cosa di fatto impossibile, ma viene allentato il suo dominio, di modo che non sarà più la sua soddisfazione una delle tensioni principali che motiva l'agire terapeutico. Avviene un qualcosa di affascinante: la sua mortificazione può essere goduta. Ad oggi - non sempre, ovvio - mi trovo spesso a confrontarmi con la consapevolezza che una qualche vicenda terapeutica ha mortificato il mio narcisismo, eppure, superato lo sconforto iniziale, ne sento il potenziale mutativo, mi gratifica l'idea che ancora una volta ci sia qualcosa che devo sistemare, rimettere in asse, e questo mi renderà una persona più flessibile, un terapeuta migliore, un collega più disposto a farsi attraversare dalle suggestioni degli altri colleghi. Assomiglia a quel piacevole dolore dell'attività fisica ed è alla base, credo tra altre cose, della creatività, così come il rompere le fibre muscolari garantisce la creazione di nuove, più adeguate nel sostenere le fatiche.

## Psicologi, altri psicologi e pazienti di psicologi

Dedicherò ora un momento per approfondire quello che penso sia una fondamentale mancanza dei percorsi formativi, quantomeno di quello che ho vissuto io, sulla base delle mie esperienze, ed accomuna tanto la Scuola che i contesti di tirocinio, nonostante, soprattutto in questi ultimi, siano già potenzialmente a disposizione delle realtà atte a riempire tale mancanza.

Alla base di questa mancanza c'è un problema ed il problema è che ci circondiamo di troppi psicologi.

Come ci si gira si incontra uno psicologo, quello seduto accanto durante la lezione, quello che insegna, quello da cui andiamo più volte la settimana, quello che ci accompagna a tirocinio. Di persone normali abbiamo solo i pazienti.

E questo è un rischio. Il benessere psicologico è un affare complicato, per cui noi stessi, da studenti, abbiamo avuto modo di sentire sulla nostra pelle come parte della nostra crescita è stata garantita da fattori extra-psicologici. Come esistono i fattori aspecifici della terapia, così vi sono i fattori aspecifici della formazione.

Per il paziente è lo stesso. Lo sguardo non deve essere aperto e ampio solamente nella stanza di terapia, orientato al mondo interno del paziente, poiché egli è poi immerso in una rete di relazioni reali che pur hanno influenze dirette e importanti.

Nella formazione, sapere come interloquire con l'esterno è una parte che manca. Non ci interfacciamo con le altre professionalità, non sappiamo cosa fanno di preciso (lo impareremo forse sbattendoci la testa nel tempo), non sappiamo come farci aiutare se non da altri psicologi.

Il pericolo è convincersi che tutto ruoti attorno a questo, peraltro certi di star avendo uno sguardo onnicomprensivo, quasi creando una bolla che si alimenta del narcisismo dei suoi partecipanti (compresi i pazienti compiacenti, per cui ringraziamo quelli che ci mettono in discussione). Il rischio risiede a livello di struttura, non a quello dei contenuti di insegnamento che invece propongono, giustamente, il contrario.

Il mito dello psicoterapeuta nella sua stanza è ancora vivo e vegeto. Non sto mettendo in discussione la necessità di tutela del setting o l'idea che il campo terapeutico sia qualcosa di fondamentalmente costruito tra le quattro mura della stanza d'analisi, ma critico l'assenza di esperienze che ci mettano più profondamente in contatto con le realtà di cura fuori dalla stanza che, soprattutto con pazienti difficili, sono necessarie.

A questo riguardo, sento ancora di avere in mano solo teorie, libri, parole e la Scuola, così come il tirocinio, non percepisco mi abbiano aiutato a viverle.

Temo che a volte, peraltro, le carenze formative di questo tipo vengano liquidate frettolosamente, come non fossero parte del percorso, come sia un qualcosa che verrà necessariamente con l'esperienza e che, come tanto altro, non può occupare il tempo della formazione che deve vertere su altre questioni. Non sono d'accordo. Il lavoro multiprofessionale è una realtà terapeutica, sempre di più, mano a mano che il mondo si complessifica e che i pazienti stessi cercano più canali di cura, il terapeuta è costretto ad uscire dalla stanza e a questo noi non siamo pronti. Lo saremo, certamente, e forse senza un'esagerata difficoltà, ma il punto è che viene perso un potenziale, un nodo formativo a mio avviso ancora inesplorato che garantirebbe peraltro anche una maggior presenza della nostra professione nel tessuto sociale.

Ribadisco come questo non necessariamente significa che dobbiamo essere preparati ad uscire fisicamente dalla stanza (anche se probabilmente avere degli strumenti più chiari per farlo tutelando il setting sarebbe buona cosa), ma avere nella testa un sistema di significati più radicato nella realtà di ciò che accade nel mondo del paziente quando ci sono di mezzo altri professionisti, sapere meglio come interoperare, come interloquire, approfondendo anche i vissuti di quelle professioni, che altrimenti ci rimangono ammantate di un'oscurità che rischia di porci narcisisticamente al di sopra, nella classica dinamica del "questi non hanno capito niente e fanno solo casino, sarebbe meglio lasciassero fare a noi".

Il contesto di tirocinio è già potenzialmente una buona fucina dove costruire queste abilità, dato che spesso gravitano più professionisti di estrazione diversa. Ritengo sarebbe necessario rivedere le buone pratiche con cui l'offerta formativa dei tirocini viene proposta. Negli anni di Scuola i tirocini, purtroppo, divengono sempre più dei luoghi dove transitare in quanto d'obbligo, poiché richiesti da un Ministero per ottenere il tanto agognato titolo, perdendone così brutalmente e drammaticamente il potenziale.

Per quanto sia difficile riuscire ad avere una uguale proposta formativa di tirocinio in qualsiasi struttura, vista la diversità presente su molteplici livelli, credo al contempo che manchi una chiara definizione di come la proposta debba articolarsi ed evolvere nel tempo. Non sono sufficienti delle risicate linee guida che si concretizzano poi in "nel primo anno si fanno consultazioni, nel secondo percorsi psicologici, nel

terzo si aggiunge quest'altro ecc.”; è una progressione che nasconde la fondamentale convinzione per molti che il contesto di tirocinio, ad un certo punto, dia relativamente poco. Eppure, se ben pensato, potrebbe essere una realtà fondamentale per tutti gli anni di formazione e che, anzi, potrebbe diventare ancora più importante col passare del tempo e la progressione dei tirocinanti che, a quel punto, non saranno più solo la forza lavoro per ovviare alle carenze di un sistema sanitario sempre sull'orlo del collasso.

Concludo quindi con questa deriva polemica, consapevole di quanto l'attuazione di simili cambiamenti sia tutt'altro che facile e immediata. Metto però in discussione il sistema perché avrei gran piacere nel sapere che i terapeuti in formazione che verranno dopo di me, potranno godere di un'esperienza ancora più piena e più complessa di quella che ho delineato prendendo dalla mia esperienza.